

VI. VITA VISSUTA

1. *Il volto di Mommsen.* – Mario Bretonne ha pubblicato uno di quei suoi articoli, tanto sobri quanto densi e minuziosamente documentati, che sempre piú incisivamente rivelano i tratti della sua severa personalità di studioso. Il titolo è *La maschera di Mommsen* (in *Belfagor* 56 [2001] 159-163) e l'oggetto ne è, intrinsecamente, la figura (la maschera) che del grande studioso ci si rivelerebbe se noi dell'oggi ce lo ritrovassimo per sortilegio davanti. Una figura che ovviamente Bretonne non tenta di esprimere in tutti i suoi aspetti, ma che egli acutamente raccosta a quella di Max Weber e gustosamente discosta, contestando un non so quale biografo di Marcel Proust, da quella di un personaggio fuggevole della *Recherche* proustiana, il tuttologo professor Brichot, convitato usuale dei Verdurin.

La maschera sta bene: quella dell'agguerrito specialista, dell'inconfondibile angolatura del giurista, che non tollera approssimazioni di sorta e che nel suo lavoro procede concentrato sino in fondo. Ma il volto? Qual era il volto, cioè il vero, di Theodor Mommsen sotto la maschera ormai canonizzata dello studioso?

Purtroppo la biografia del Mommsen coraggiosamente intrapresa da Lothar Wickert con un primo volume del 1959 (seguito da un secondo nel 1964, e da un terzo nel 1969) è piena di notizie sino agli anni della chiamata a Berlino, piú o meno sino al sessantesimo compleanno del maestro, ma, per la legge del tempo incombente sull'autore, è declinata nel 1980 in un quarto ed ultimo volume (*Grosse und Grenzen*), ricchissimo di altri sparsi dettagli, che però non continua nell'andamento cronologico dei precedenti e non culmina, non può culminare nell'attesa valutazione conclusiva.

Ricordo, a questo proposito, che nel corso degli anni sessanta dello scorso secolo (non mi vien fatto di precisare quando), avemmo qui a Napoli (o fu a Pozzuoli, oppure dalle parti di Cuma?) un incontro pubblico il Wickert, Ettore Lepore ed io. E in questo incontro ricordo altresí che, posto di fronte al fiume di incontestabili elogi che i miei due eruditissimi interlocutori dedicarono all'opera di Mommsen, io non seppi davvero che altro aggiungere. Formulai solo due dubbi ai quali dichiarai di non sentirmi in grado di dare risposta: primo, quello dell'«eccesso» di inquadrature giuridiche astratte, poco compatibile con l'esperienza romana, che destoricizzava il pur sempre grandioso *Staatsrecht* (per non parlare del meno ammirevole *Strafrecht*); secondo, quella della «sincerità» del testamento spirituale da poco (relativamente da poco) reso allora noto al mondo degli antichisti. Al primo dubbio avevano notoriamente già dato risposte parziali vari autori del secolo ventesimo e io mi limitai ad annunciare che stava intanto ancora piú ampiamente rispondendo il mio collega e amico Francesco De Martino con la sua *Storia della costituzione romana* in corso. Al secondo dubbio cercai di abbozzare una prima risposta in quella sede io stesso.

La mia risposta fu (e resta tuttora) che forse la tristezza espressa da Mommsen nel suo testamento quanto all'imperfezione dell'opera sua non era manifestazione di quel frequente (e nobile) esibizionismo di modestia cui si abbandonano generalmente i vegliardi nei loro testamenti spirituali, ma era l'espressione genuina di uno storico-giurista che avvertiva di non aver fatto tutto quanto pur gli sarebbe stato possibile nel predisporre piú avvedutamente il piglio espositivo delle sue opere, ed in particolare dello *Staatsrecht*, e di non aver avuto il tempo, il modo e sopra tutto la forza spirituale

di rivederle e rifarle e perfezionarle nei limiti del possibile. È una «*nuance*», ma non so tacere che mi ha singolarmente colpito il finale di una sua lettera del 13 febbraio 1884 all'amico Wilhelm Henzen (cfr. Wickert 4.222): «Der Brief ist nicht fertig; was wird 'fertig'?».

2. *L'instabilità della giurisprudenza.* – Negli anni che corrono si sta largamente discutendo, sopra tutto relativamente alla storiografia del contemporaneo, il tema del «revisionismo»; tema a sua volta sollecitato dal fenomeno concreto di molti più o meno radicali ribaltamenti del giudizio di diversi storici in ordine a fatti o personaggi che ci toccano da vicino (Mussolini, Hitler, Stalin, fascismo, nazismo, comunismo e via di questo passo). In Italia il dibattito è stato riattizzato, quanto meno a livello giornalistico, da un libro di illuminante lettura in cui per l'appunto un giornalista, Paolo Mieli (*Storia e politica. Risorgimento Fascismo e Comunismo*, 2001), ha raccolto e riordinato un certo numero di sue recensioni critiche di libri altrui. Tra le reazioni suscitate dal Mieli non sono mancate (anzi, che dico, sono state abbondantissime) quelle a carattere superficiale ed emotivo, e di occuparsene non vale la pena. Vale la pena invece di segnalare con soddisfazione che molti sono stati anche coloro che, pur sostenendo tesi non parallele, hanno posto a base delle loro argomentazioni il principio che lo storico genuino deve staccarsi da ogni suo o altrui pregiudizio di carattere politico, religioso, morale e deve costantemente esercitare un sano revisionismo critico delle conclusioni altrui ed anche proprie. Almeno deve tentarlo.

Non è mia intenzione, in queste pagine, di fermarmi più a lungo sul libro del Mieli. Mi manca la specializzazione necessaria e, per la verità, mi manca la flemma occorrente per ricordare appassionatamente molti dei trasformismi (altro che revisioni) cui ho assistito dai tempi della caduta del regime fascista sino ad ieri l'altro, ad ieri, ad oggi, addirittura (prevedibilissimi) a domani. Colgo però l'occasione per segnalare che un tentativo, indubbiamente difficilissimo, di pensare e ripensare la storia con autonomia di giudizio è stato compiuto, almeno per una volta, da un alto magistrato germanico, Julius Hermann von Kirchman, in una conferenza famosa, o si dica pure famigerata, sul «disvalore della giurisprudenza come scienza» (*Die Wertlosigkeit der Jurisprudenz als Wissenschaft*): conferenza pronunciata per non casuale coincidenza nel convulso anno 1848. Molti di noi giusromanisti italiani (e fra questi vi sono io) si sono spesso risparmiati di leggerne il quasi introvabile testo e si sono attenuti ai pochi ragguagli che ne ha dato Franz Wieacker nella sua *Storia del diritto privato moderno* (di cui qui cito la p. 2.101 della traduzione italiana, 1980, della seconda edizione, 1967). Eppure di essa esiste una poco nota versione integrale nella nostra lingua operata nel 1942 da Paolo Frezza e tornata a maggior luce nella lodevolissima raccolta fotostatica degli *Scritti* del Frezza (cfr. 1.479 ss.) diffusa in tre volumi, nel 2000, da F. Amarelli e da E. Germino. Una versione molto interessante: sia per la minuziosa diligenza con cui è stata condotta nei suoi molti passaggi di difficile comprensione al giorno d'oggi, sia per la viva riluttanza, dichiarata dal traduttore nella prefazione (pp. 479-487), ad accettare le impostazioni ideologiche e le modalità espressive del Kirchmann.

Tutto quanto scrivono il Wieacker e il Frezza a riguardo della conferenza del Kirchman è vero. Il discorso è manifestamente «ad effetto», tirato per le lunghe, strapieno di tecnicismi della bassa cucina giudiziaria, goffo nelle argomentazioni. Mai come in questa occasione ed a questo proposito ci sarebbe voluto un oratore più colto

e piú raffinato. Ma aveva ragione Julius Hermann von Kirchman nell'alzare vibratamente la voce contro la giurisprudenza (eminentemente privatistica) originata dalla genialità di Friedrich Karl von Savigny e dalla sua «Scuola storica»? Aveva ragione nell'accusarla di essersi praticamente immobilizzata sulle sue posizioni di partenza e di essere diventata nel suo immobilismo una sorta di nuova dogmatica di stampo illuministico, incurante cioè della mutevolezza della vita sociale, quindi della prassi contrattuale e giudiziaria, quindi della legislazione, quindi, in definitiva, proprio della storia? Sí, aveva ragione, io penso. Lo diceva in malo modo, ma anticipava altre violente, e salutari frustate alla giurisprudenza dei suoi tempi, pur se faceva ricorso all'ambiguo argomento di non essere essa provvista della stabilità propria di una «scienza»: termine, questo, con il quale chiaramente intendeva riferirsi alla specifica categoria delle cosí dette scienze esatte.

Le rampogne del Kirchman sono servite, per dirla in altri termini, a farci capire meglio che la giurisprudenza è essenzialmente un'attività storiografica, soggetta come ogni altra alle esigenze di un costante revisionismo. Il magistrato tedesco probabilmente non ambiva, con la sua conferenza del 1848, ad inserirsi tra i protagonisti della storia giuridica. Ma sta di fatto che, sia pure con una sola «battuta» maldestramente pronunciata in un'unica scena (cioè con la notissima frase secondo cui basta una parola del legislatore e tutto il sistema giuridico si scompagina), pur a causa di questa sola battuta, egli tra i protagonisti del secolo decimonono si è autorevolmente inserito.

3. *L'incomunicabilità.* – L'incomunicabilità (cosí spiegano, all'incirca, i dizionari italiani) è l'impossibilità di stabilire un rapporto umano (spirituale, psicologico, affettivo) col prossimo o con chi tra il prossimo sia nelle condizioni materiali normalmente atte all'instaurazione del rapporto, Ego e Tu, pur avendo la materiale possibilità di parlarsi, di intendersi a gesti, di leggersi reciprocamente per iscritto e cosí via, non riescono nei fatti a capirsi fra loro. Ciò può dipendere da Ego, se è chiuso a taluno o a taluni tra i suoi simili per ragioni di antipatia. Oppure può dipendere per cause analoghe da Tu. In questi casi non c'è che fare. «Il cliente non è raggiungibile», come dicono quelle signorine dei telefoni cellulari.

Bene. Non chiedo quanti Tu siano in stato di incomunicabilità con me per il fatto che gli sono antipatico. Per quel che riguarda me, cioè Ego, posso assicurare che faccio ogni sforzo per farmi capire da chiunque, che non odio o disprezzo nessun altro collega (in quanto giusromanista) e sopra tutto, che è mio fermo convincimento che noi studiosi siamo tutti quanti pienamente uguali o, piú precisamente, non paragonabili l'uno con l'altro, per il fatto che siamo «infungibili», che cioè facciamo ciascuno parte per se stesso.

Può sembrare presuntuoso, perché implica che non mi ritengo inferiore a nessuno dei miei «Fachgenossen»; ma in realtà presuntuoso non è, visto che mi è del tutto estranea la fisima che vi siano studiosi del diritto romano a me comunque inferiori. Purché siano evidenti la sufficienza di cultura e la serietà di metodo con cui è stato affrontato un problema, è doveroso che ci si stimi a vicenda anche se, come spesso inevitabilmente succede, le nostre argomentazioni o le nostre conclusioni sono parzialmente o totalmente difformi. E se nella mia natura è di esprimermi o addirittura di ragionare talvolta in modi ironici (che non sono da confondere con i modi banalmente scherzosi), posso assicurare in tutta coscienza che la mia ironia non è mai,

almeno nelle intenzioni, malevola. Chi la legge così è in grave errore. A prescindere da certe reazioni più clamorose, ma indegne di commento sul piano della civiltà, faccio, uno per tutti, il caso di un collega che credo meritevole di tutto rispetto, Sandro Serangeli, del quale ho letto con la dovuta attenzione l'articolo *Ancora su Dio 36.40.1 e la codificazione dell'editto*, in *On. Gallo* 2 (1997) 267 ss. L'articolo è in polemica con me e insiste nel sostenere una tesi, basata in particolare sulla lettura di Dio. 36.40.1, che io ho contrastato, nei due luoghi che l'autore esattamente cita (e che pertanto non sto qui a citare di nuovo), per ragioni che mi sembrano tuttora valide e che pertanto non indugio qui a ripetere. Siccome però il Serangeli è visibilmente offeso per essere stato rassomigliato, in uno dei miei due luoghi, ad un personaggio (peraltro positivo e simpatico) di una commedia di Eduardo De Filippo e addirittura sospetta (p. 277 e nt. 43) che io lo abbia altresì velatamente paragonato al «pastore delle meraviglie» del «presepio» natalizio napoletano, ebbene mi sia consentito puntualizzare: primo, che la somiglianza col primo personaggio era da me esplicitamente dichiarata, ma si accompagnava alla altrettanto esplicita e del pari gioviale rassomiglianza di me stesso ad un altro personaggio della commedia con il quale il primo era in contrasto; secondo, che il paragone del Serangeli al «pastore delle meraviglie» non era da me voluto o pensato ed è obbiettivamente difficile, leggendo il mio testo, da immaginare. Comunque mi dispiace di aver ingenerato l'equivoco e chiedo scusa per averlo fatto. «*Tractant fabrilia fabri*», diceva giustamente Orazio (*ep.* 2.1.116). Fare il nome di De Filippo, o anche di Molière o di Aristofane, quando si discetta di diritto romano è sconveniente. Anche Shakespeare, Goethe, Dante e altri sommi sono da usare con somma parsimonia ed esclusivamente nei loro passi più contegnosi. Di tutto il resto della letteratura antica e moderna è augurabile che nei nostri saggi vi siano, come per l'albumina nelle analisi delle urine, solamente «tracce». In via generale, il modello preferibile è un manuale di economia aziendale pubblicato dal ragionier Carneade Brambilla. («Carneade, chi era costui?», si chiedeva un personaggio del fatuo autore di «un romanzetto ove si parla di promessi sposi»).

4. *I «neperi»*. – Il collega e amico Luigi Di Lella, che è uno tra i miei validissimi successori nell'insegnamento delle Istituzioni di diritto romano presso l'Università Federico II di Napoli, mi ha scritto per segnalarmi il singolare caso di uno studente, il quale gli ha rivelato in sede di esame che tra i soggetti a capacità limitata dei rapporti giuridici romani vi erano, a prescindere dagli «*addicti*» e da altri, anche i «*neperi*». Stupito, il collega ha controllato insieme con l'esaminando il manuale su cui questi affermava fosse impressa la notizia ed ivi ha trovato che non si parlava di «*neperi*», ma di «*nexi*».

Probabilmente, secondo la persuasiva esegesi del Di Lella, il giovane allievo, nel rileggere gli appunti presi sulla base di una prima scorsa del libro, era caduto nell'equivoco che la «x» fosse il segno abbreviativo della preposizione «per», la quale in lingua italiana viene solitamente utilizzata anche allo scopo di enunciare un moltiplicatore (es.: «tre per tre è uguale a nove»), cioè allo scopo di sostituire il segno «x» caratteristico in matematica per le moltiplicazioni. Scherzi del così detto SMS («short message system»), cui oggi si usa ricorrere nei messaggi su telefonini cellulari.

Alla segnalazione dell'amico e collega ho risposto ringraziando e aggiungendo che il mondo degli studenti è sempre uguale (per dirla in SMS: =). Le studiano tutte per (cioè «x») far venire l'infarto ai loro docenti, reputandoli sorpassati, estranei, stra-

nieri. Non sorprende che con loro, si dimostrino, a volte, addirittura perenofobi o, come comunemente si dice, xenofobi.

5. *Valorizzare l'immagine.* – Ma è proprio vero che si vale di piú quando si sa chi e perché erano (e in un certo senso sussistono tutt'oggi) i «*nexi*», quando e come si procedeva (e in certo modo si procede anche oggi) al «*guidrigildum*», a che serviva (e serve tanto tutt'oggi) l'«*exceptio dilatoria*» in un processo? Ci sono gli avvocati per questo: basta ricorrere, pagando un adeguato onorario, alle loro specializzazioni. E non si dica che, se è vero che la riforma universitaria in atto produrrà cattivi avvocati, questi si faranno sopraffare dai pubblici ministeri e dai giudici. Certo che sarebbe vero, se la riforma universitaria non coinvolgesse anche la formazione dei futuri magistrati. Dunque, niente paura: essendo la riforma uguale per tutti, l'equilibrio tra avvocati e magistrati non ne soffrirà.

Stando cosí le cose, perché perdere tempo e danaro per procurarsi una laurea, anche se di caratura «*iunior*», cioè conseguibile in tre anni soltanto? La riforma universitaria in atto non si è spinta sino al punto da istituire lauree per pura decorrenza dei termini. Fino a che non sarà fatta un'ulteriore riforma ancora piú lassista dell'attuale, i cosí detti «crediti», la semplificazione delle materie di studio, l'indulgenza esaminatoria e quant'altro non saranno sufficienti a garantire il raggiungimento del traguardo accademico. I laureati di scarsa consistenza sicuramente aumenteranno, ma gli studenti «fuori-corso» (a breve, a lungo, a vita) non diminuiranno gran che di numero. Scommettiamo?

D'altra parte, molti, anzi moltissimi sono coloro che il titolo di laurea, quale che sia, lo ambiscono solo per la soddisfazione di mettere in bella mostra il diploma relativo e qualificarsi, sul biglietto da visita o sulla carta da lettere della loro impresa, «dottore». Per essi il titolo, quasi come l'automobile, è uno «status symbol» che valorizza la loro immagine sociale. Ed è appunto a questa vastissima gamma di innocenti ambiziosi che ha provveduto benevolmente, dietro modico compenso pecuniario, un'istituzione americana denominata «United States Open University» con un'iniziativa pubblicizzata anche in Italia. Sono venuto a saperlo, cosí come molti altri lettori, da un riquadro reclamistico accolto dal giornale napoletano *Il Mattino* in vari suoi numeri e, per esempio, nella prima pagina (fondo della prima colonna) del 4 ottobre 2001.

Ecco il testo, che riferirò senza riprodurre le sapienti variazioni di caratteri a stampa (maiuscole, corsivi, neretti) ed omettendo altresí l'allettante immagine di una americanina con tocco accademico, proprio come quelle delle scene di conferimento finale dei diplomi che si vedono tanto spesso nei film di oltre Oceano. «Valorizzi la Sua immagine col titolo onorifico di *Doctor - Dr.* Il titolo *honoris causa* viene rilasciato dalla United States Open University senza necessità di esami o di spostamenti all'estero, per meriti rilevabili dal *curriculum vitae* personale a coronamento dei successi ottenuti nella vita professionale. Il titolo è autenticato dalle competenti autorità statunitensi con versione asseverata presso un tribunale italiano. – Riservato a Dirigenti, Professionisti, Imprenditori, Titolari di azienda. – Per informazioni e iscrizioni rivolgersi ecc. ecc.».

Per pura curiosità tecnica mi domando in che cosa consista l'«asseverazione» giudiziaria italiana del titolo americano, o meglio della sua versione in nostra lingua. Anzi mi domando a che serva. Non mi pare necessaria. In una ben nota rivista messa

in iscena qualche decennio fa da Renato Rascel col titolo «*Attanasio cavallo vanesio*» un problema analogo fu già risolto, tra gli applausi fragorosi del pubblico, sostenendo che il cavallo Attanasio ben poteva, senza asseverazioni di sorta, far mettere in giro un biglietto da visita con su scritto abbreviatamente «cav. Attanasio».

Articolo 498 del codice penale? Reato di usurpazione di titoli o di onori? Via non esageriamo. «Cav.» non è usurpazione del titolo di cavaliere: è solo la legittima abbreviazione della qualità di cavallo. Né piú né meno di «Dr.»: abbreviazione di direttore, dirigente, diraspatore (di uva), dirompitore (di rifiuti solidi), dirozzatore (di uomini e materiali grezzi), draghista, drammaturgo, drappiere, driver, droghiere, drudo (no, questo no), dritto (cioè furbacchione: sí, questo sí).

6. «*To, die, to sleep, no more*». – Nel soliloquio famoso dell'«essere o non essere» (Atto terzo, scena prima) il principe Amleto medita sul suicidio e si chiede se al dormire che segue la morte si accompagna la possibilità di sognare («to sleep, perchance to dream»). Non sono all'altezza di dare risposta a questa domanda, ma quando mi muore un amico, il che mi succede col volgere degli anni sempre piú spesso, mi basta lo sgomento che provo di fronte al «morire, dormire e null'altro» e mi tornano alla mente (al cuore?) i ricordi dei giorni lieti che vissi con lui. Perché anch'io ho avuto ed ho tuttora dei cari amici. Amici delle piú diverse estrazioni e specie. Tra i quali vi era Renato Carosone, l'autore ed esecutore di indimenticabili canzoni napoletane, che alla vigilia del suo ottantesimo compleanno ha avuto la buona sorte di non risvegliarsi al mattino di un giorno qualunque dell'ultima decade di maggio del 2001.

Come fu che ci conoscemmo? Ecco. Tutto derivò da una litigata. Era l'agosto del 1949 ed io villeggiavo con mia moglie e il primo fantolino a Sorrento. La sera ci recavamo come per un rito all'albergo delle Terrazze e danzavamo sino all'una o alle due con gli amici. Ottime orchestre di cinque o sei elementi, piú il cantante di grazia. One step, rumba, samba, valzer lenti e tutte queste cose. Ogni tanto una conga collettiva per far contenti gli scimuniti (mai ne mancano in queste riunioni), e finalmente qualche buona canzone napoletana eseguita al bacio.

Appunto, una canzone. Ve n'è una, notissima, in cui il cantante culmina nell'esclamazione estasiata di essersi inebriato di sole («'e sole») e di, essersi del pari inebriato della donna cui si rivolge («'e te»). Bene, non ci crederete, ma un tizio romano, di quelli con la casa ai Parioli, canterellò deliziato, seguendo le battute della musica: «Me so' 'mbriacato 'e sòreta, me so' 'mbriacato 'e te». Di «sòreta», capite, cioè, in dialetto napoletano, «di tua sorella». Lo guardammo stupiti e qualcuno tra noi si permise di correggerlo. «Mi sono ubriacato di sole» gli disse. Ma il pariolino insistè, aggiungendo di averlo saputo da non so quale personalità del suo ceto. Purtroppo era presente alla scena anche Mario S., un tipo simpaticissimo ma piuttosto irascibile («incazzoso», come usa dire la plebaglia). Gli spiegò in termini concitati che un innamorato non può essere tanto cretino da dire ad una donna di aver perduto la testa non solo per lei, ma anche per la di lei sorella. «Già, ma a Napoli ...», cominciò a replicare cocciuto il pariolino. E fu cosí che lo interrompemmo tutti (eravamo non meno di dieci) con un unisono di versacci oltraggiosi che pareva diretto da Toscanini, mandandolo in coro a quel paese.

Per evitare il ribaldo pariolino passammo le sere seguenti a Villa Korchakov, ove si produceva da pochi giorni un complessino di prima uscita. Il complessino era il magico «Trio Carosone». Lui Carosone al piano e al microfono, l'olandese van Wood

alla chitarra elettrica, il supernapoletano Gegé Di Giacomo alla batteria. Straordinario, meraviglioso, nuovo, e inoltre spiritoso e napoletano verace. Non vi dico il nostro entusiasmo. La voce si diffuse con la stessa rapidità raggiunta venti anni prima dai tre fratelli De Filippo con il loro «Teatro comico» in prosa. Nella successiva stagione 1950 il trio Carosone fu subito promosso ad un famoso «dancing» di Capri e andò a trovarli, non appena potè, un radiocronista di mia stretta conoscenza, un mio «alter ego» di allora, tale Antonio Federici. Approfittando di un fatterello di cronaca rosa (non ricordo se relativo a Dado Ruspoli o a Curzio Malaparte), Federici fece registrare ai Carosone una sorta di scherzoso commento musicale della vicenda adattando le parole al motivo di «Io, màmmeta e tu», altra canzone di successo del trio. Il pezzo fu trasmesso a Radiosera e piacque.

Negli anni sessanta gli orizzonti di Carosone e compagni (ahimé, abbandonati da van Wood) si allargarono oltre ogni dire e giunsero sino al Madison Square Garden di New York. Ma ogni tanto, dopo di allora, sono andato a rivedere Renato, Gegé e i nuovi musicisti del complesso nei luoghi piú disparati. Una volta (forse non lo dovrei dire) fu a Milano, quando mia moglie ed io, ancor giovani e validi ballerini, riuscimmo ad evadere da un ricevimento ufficiale inserito in un noiosissimo congresso storico-giuridico. Baci, abbracci, brindisi, cordialità. Carosone intonò «Tu vuò fà l'americano» e Gegé eseguì in nostro onore un accompagnamento di batteria scendendo dal palco e pulsando con le sue bacchette i tavoli, le sedie e le stoviglie dell'intero locale.

Tempi belli di una volta, come si dice. Oggi è venuto il momento in cui anche per Carosone «il resto è silenzio» (Amleto, atto quinto, ultima scena. «Go, bid the soldiers shoot». Cala il sipario. Chiuso).

7. *Gaudemet, un gentiluomo.* – Che la fine fosse imminente mia moglie ed io lo intuimmo, era di maggio non ricordo esattamente quando, da una lettera gentile e discreta con cui la figlia mi ringraziava per l'invio al padre gravemente ammalato degli ultimi miei «trucioli». Non sapemmo poi a chi chiedere altre notizie, in realtà non osammo. Sino a quando da una telefonata di Francesco Amarelli fui reso certo, giovedì 28 giugno 2001, dell'ormai avvenuta scomparsa di Jean Gaudemet.

Dello studioso (di cui ancora i primi due fascicoli di *RHD*, 2001, rivista da lui condiretta, sono pieni di pagine incisive e brillanti) non intendo parlare, anche perché sono certo che altri, molti altri parleranno, in sede di commemorazione e su riviste, piú degnamente di me. Del gentiluomo invece sí. Di lui sento il bisogno di rievocare il comportamento misurato, la voce sommessa, la discussione serena, la tolleranza affabile degli eccessi polemici altrui, la naturale eleganza del tratto in ogni occasione e momento, la fedeltà non ostentata ai propri principi religiosi e sociali, la lealtà. Qualità, le sue, non esclusive di lui, ma già piuttosto rare in passato e forse ancora piú rare o sottovalutate nell'ambiente accademico del giorno d'oggi. Qualità che ho avuto il modo di apprezzare nei nostri incontri a Parigi ed a Napoli, a Verona e a Bruxelles, a Digione ed a Friburgo in Bressgovia, in altri numerosi luoghi e da ultimo a Roma, pochi anni fa, quando fu presidente della seduta dell'Università lateranense in cui ebbi l'onore di commemorare un altro amico e gentiluomo, Gabrio Lombardi.

Il fascino delle memorie mi porta a non tralasciare le quattro occasioni, non piú, in cui ci incontrammo e discutemmo tra noi in veste di giudici (una volta a Napoli, una a Salisburgo, due a Camerino) ai fini del conferimento del premio interna-

zionale Arangio-Ruiz per un'«opera prima» di diritto romano: iniziativa questa, promossa e sorretta (ricordo bene?) dai miei personali entusiasmi per i nostri studi, ma spentasi, alla pari di varie altre, in coincidenza con la mia uscita dalle scene accademiche. I nomi dei quattro vincitori (basta citarli) furono quelli di Gérard Boulvert, di Franz Horak, di Romuald Szramkiewicz (poi passato al diritto internazionale) e di Massimo Brutti. Oltre che da Gaudemet, la commissione fu composta da Max Kaser, da Edoardo Volterra, da Giuseppe Grosso (sostituito, dopo la morte prematura, da Gian Gualberto Archi) ed ovviamente, «*ratione Universitatis Neapolitanae*», da me; ai quali tutti prestò aiuto prezioso, prendendo appunti per l'avvenire, il giovane Luigi Labruna, segretario attento, preciso, riservatissimo.

Vederli «in congiunzione», come si dice per gli astri, quei quattro o cinque colleghi fu per me un'esperienza indimenticabile. Tutti espertissimi dei nostri studi, tutti assolutamente disinteressati alla vittoria di questo o di quello tra i candidati, tutti scrupolosamente preparati nella conoscenza delle opere concorrenti, tutti serenamente cooperanti alla formulazione di un serio giudizio comparativo, tutti sinceramente unanimi (o meglio reciprocamente convinti) nella formulazione finale del nome del vincitore. Insomma tutti inequivocabilmente gran signori, anche se ciascuno con la sua propria personalità. Io non diressi mai le riunioni, cedendo volta a volta la presidenza ad uno di loro, ed ebbi pertanto anche l'opportunità di studiare dal basso i diversi modi in cui ciascuno impostava le discussioni, le moderava nell'ordine delle argomentazioni e delle contro-argomentazioni e, se del caso, opportunamente le pause.

Di quei gentiluomini cui sono stato accanto nelle giornate del premio Arangio-Ruiz l'ultimo sopravvissuto era Jean Gaudemet. Oggi è finito anche lui ed io, guardandomi addietro, sono giunto al punto di confermarmi, se pure necessario, che, in fondo, la vita è solo un procedere lento verso la morte.

8. *Montanelli storiografo*. – Indro Montanelli è scomparso il 22 luglio 2001 travolto quasi d'improvviso da un male rimasto occulto sino a pochi giorni prima. Era in tardissima età, ma la fine è stata non meno inattesa perché sino all'ultimo una pagina del suo giornale, il *Corriere della Sera*, era stata illuminata, col titolo «*La stanza di Montanelli*», dal quotidiano colloquio ch'egli intratteneva con i suoi lettori, tra cui fedelissimo io stesso.

Lo avevo conosciuto di persona mezzo secolo fa a Capri quando mi «soffiò» quello che speravo fosse uno «scoop» giornalistico, l'unico e solo della mia vita. Egli era già sul posto, in vacanza straordinaria, allorché vi giunsi io trafelato da Napoli, nell'illusione di essere il primo. Dell'episodio ho parlato più dettagliatamente nel primo fascicolo di questi miei *Trucioli* (*retro*, pp. 25 s.), ma mi è caro aggiungere, in questa occasione, che, avendone fatto cenno anche in un'intervista resa al *Corriere* dello scorso 2 aprile 2001, il giorno dopo ebbi la sorpresa di una divertita telefonata proprio di Montanelli. Al quale ricordo che, per l'imbarazzo, non seppi quasi che dire, comportandomi un po' come quel buon sarto infarinato di cultura de *I promessi sposi* manzoniani (cap. 24) che, essendo stato richiesto di dare benevola ospitalità a Lucia e a sua madre Agnese niente meno che dal cardinal Federigo, non riuscì sul momento a spicciare in risposta altro che uno striminzito «Si figuri».

Non sta a me, e non rientra nelle mie capacità, parlare a tutto volume di Montanelli. Di lui e della sua larghissima produzione scritta posso e voglio dire soltanto

che ammiravo (invidiavo?) lo stile espositivo limpido e asciutto, nonché (forse ancor piú) la trasparentissima indipendenza di pensiero: un'indipendenza di pensiero che non di rado lo portava a sostenere anche cose diverse in relazione a situazioni diverse, cioè in riferimento a mutamenti storici di fondo, nel disprezzo assoluto dei «clichés», delle formule, delle cosí dette ideologie e nell'impegno esclusivo di essere se stesso. Esigeva che le sue opinioni fossero rispettate, ma le metteva di continuo in discussione, purché serena e pacata, nel confronto con le opinioni altrui. Questo il motivo per cui, pur guardando spesso ai fatti sociali da punti di vista differenti dai suoi, io capivo (quasi sempre) lui e lui avrebbe capito forse (almeno qualche volta) me.

Certo, aveva le sue «fisse», da due delle quali, pur profondandomi in lettere su lettere inviate alla sua «*Stanza*», temo di non essere riuscito a sviarlo. La prima era quella che Concetto Marchesi, essendo stato un ferventissimo comunista, fosse un professorucolo da poco, mentre a mio avviso, proprio l'estroverso carattere politico del grande latinista era la conferma di una vastissima dottrina nobilitata da una rara umanità. La seconda era quella che il generalissimo Armando Diaz, cui tutti attribuiscono il merito della ricostruzione morale dell'esercito italiano dopo la disfatta di Caporetto, fosse un napoletano bonaccione privo di rilevanti qualità strategiche (la strategia delle battaglie del 1918 che portarono al successo finale di Vittorio Veneto sarebbe stata ideata, ma guarda, dal piemontese generale Badoglio). Su questo secondo punto devo confessare che un pochettino mi infervorai. Montanelli, sia pure ironizzando, portava a sostegno della sua opinione l'episodio piú o meno vero di un Diaz che, alla vigilia della grande giornata, consultava nervosamente una carta topografica e chiedeva in giro: «Addo' c... sta 'sta Vittorio Veneto?» Al che io gli replicai che è proprio dell'«understatement» alla napoletana «sceneggiare» l'incertezza o l'ignoranza in ordine a cose che si fanno benissimo. E gli ricordai che, secondo un diffuso detto da lui stesso apprezzato in altre occasioni, il vero napoletano solitamente si lamenta e piagnucola, ma intanto va diritto al sodo (per la precisione filologica: «chiagne e fotte»). Comunque lasciamo perdere queste quisquiglie e veniamo ad un tema importante.

Il quesito piú intrigante che Montanelli ha proposto negli ultimi anni di vita ed ha lasciato ai posteri da dibattere è se egli oltre che giornalista e opinionista sommo fosse anche uno storico. Di libri di storia, come si sa, ne ha pubblicati molti: tutta una serie che va dagli antichi Greci ai giorni nostri. Salvo che per i due primi, egli si è valso della collaborazione aperta, cioè dichiarata «*nominatim*» di due scrittori di egregio livello. Non so come i coautori si siano diviso il lavoro, ma mi par di poter supporre che egli abbia essenzialmente operato, alla guisa di molti grandi maestri pittori e scultori e romanzieri (e storiografi?) del passato, dando fisionomia e personalità ad un materiale preparatorio apprestato da altri: il che desumo essenzialmente dal fatto che sia i due primi libri (quelli prodotti integralmente da lui) sia i volumi delle due serie redatte in collaborazione con gli altri sono, a leggerli con attenzione, inconfondibilmente simili tra loro, tanto nella impronta valutativa (critica) quanto in quella narrativa (stilistica). Montanelli ci teneva molto a considerarli autentici libri di storia, scritti per di piú «all'inglese» (vale a dire nell'unico linguaggio che egli, forse esagerando, riteneva veramente degno dei buoni storiografi); viceversa, non nascondiamocelo, molti storici di professione, prevalentemente quelli del mondo dell'accademia, torcevano il naso e qualificavano quei libri, spesso con misurati silenzi, null'altro che opere di divulgazione storica.

Per ciò che mi concerne, non vorrei essere tradito dalla simpatia che avevo per Montanelli (di cui recensii la *Storia di Roma*, in *Labeo* 3 [1957] 422 s., con un pezzo dal titolo *Inviato speciale in Roma antica*) e nemmeno mi sento di esprimere pareri al di fuori dei limitati territori che in qualche limitata misura conosco, tuttavia mi permetto di osservare che il problema è mal posto. Premesso che molti storiografi ufficiali del presente e del passato non sono affatti storici degni di apprezzamento ma sono piuttosto meri divulgatori (spesso anche cattivi) delle millanta narrazioni storiche che circolano nel mondo, premesso cioè che storiografo autentico può essere chiunque, anche il mio portiere, purché faccia veramente della storia, riterrei che nel caso di Indro Montanelli siamo, come nel caso di quasi tutti gli storici, di fronte a pagine di pura storia alternate a pagine di semplice, anche se affascinante, divulgazione.

Chi conosca da vicino la vicenda di quella stupenda *Römische Geschichte* che valse a Theodor Mommsen anche il Premio Nobel per la letteratura 1902 (vicenda minuziosamente e gradevolmente ricostruita dal Wickert nel XIII capitolo del vol. III, 1969, della relativa *Biographie*) si renderà conto di ciò che intendo adombrare. La *Geschichte* del Mommsen fu infatti ideata e concepita per bisogno di vile denaro (essendo scarso lo stipendio universitario). Non poche pagine del bellissimo insieme sono visibilmente frettolose e sta di fatto che l'impegno con gli editori fu adempiuto a pezzi e bocconi, non senza pressioni e solleciti. Una volta il completamento di un certo capitolo venne subordinato dall'autore ad un «Se piace a Dio e alle donne» (proprio così) scritto vezzosamente in italiano.

Riterrei insomma che basti una pagina su cento, su mille, su diecimila, quando sia una vera pagina di storia, a fare del suo autore un autentico storiografo.

9. *Mille volte al Quirinale*. – In un libro di ricordi che mi è molto piaciuto (*Diario di una mamma giornalista*, Milano 2001, pp. 147) Barbara Palombelli ha tracciato agilmente un affascinante racconto della sua esperienza ormai ultraventennale di giornalista della radio, della televisione, della carta stampata (maturatasi prevalentemente a Roma nel contatto con colleghi grandi e piccoli) da ognuno dei quali, così amabilmente essa dice, ha appreso qualcosa di importante per la sua difficile professione.

Ma lasciamo da parte il libro. Solo un paio di righe voglio sottolineare. Quelli in cui la Palombelli dice che al Quirinale, sede del Presidente della Repubblica, ci è stata, per un motivo o per l'altro, almeno mille volte.

Mille volte? Per chi, da giornalista, ha seguito le agitate vicende della politica italiana negli anni che vanno da Giovanni Leone a Francesco Cossiga, poi a Pertini, a Scalfaro, a Ciampi, non è esagerare: è dir poco. Ma io, mi sono chiesto, a questo punto della lettura del libro, quante volte, in oltre mezzo secolo di repubblica italiana e di relativi presidenti, quante volte sono stato al Quirinale? La risposta mi ha quasi sorpreso: nessuna. Non ne ho mai visto le sale, e nemmeno, non dico molto, i giardini, le scuderie, l'androne. Insomma io sono uno dei pochissimi italiani che quell'edificio o complesso di edifici lo ignora, anzi non ha mai sostato nella piazza antistante, sotto il balcone e davanti al portale, ad applaudire, a tumultuare, almeno a curiosare. È così.

Eppure, le occasioni qualche volta le ho avute. Fatto sta che non le ho mai colte. Nemmeno nella circostanza in cui un mio fraterno amico e collega dalle molteplici «entrature» politiche, volendo affettuosamente promuovere una certa mia eventuale

nomina, ottenne che gli uffici di un certo presidente repubblicano mi fissassero un'udienza con lui acché mi conoscesse e, diciamo pure, mi esaminasse. Fu piú forte di me. Non lo stimavo, non mi piaceva e non sopportavo l'idea di diventare un suo «creado». All'ultimo momento feci disdire l'udienza e non se ne parlò piú. Poche volte mi sono sentito cosí fiero.

Con quel tal presidente, dunque, no. Ma perché nemmeno con personaggi che rispettavo o di cui ero addirittura amico personale? Con Einaudi, ad esempio, o con Leone? Non so. O meglio, so benissimo. Detesto i formalismi, gli inchini e il titolo di cavaliere. Questione di carattere.

Un carattere, il mio, che, giunto ormai all'età in cui «la luce si fa avara, avara l'anima», illuderò me stesso riassumendolo coi versi di Montale nella poesia iniziale di *Ossi di seppia*. «Ascoltami, i poeti laureati / si muovono soltanto fra le piante / dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti. / Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi / fossi dove in pozzanghere / mezzo seccate agguantano i ragazzi / qualche sparuta anguilla: / le viuzze che seguono i ciglioni, / discendono tra i ciuffi delle canne / e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni».